

**Il Vangelo di Matteo (II)**  
Scheda 7

**A Gerusalemme,  
accoglienza e rifiuto**

**Introduzione**

Gesù è finalmente arrivato a Gerusalemme, insieme alla folla di pellegrini che come lui vi si recavano per le festività. Con i capitoli 21-23, che raccolgono gli avvenimenti ambientati in due giornate (21,1-17 e 21,18-23,39), **lo scontro fra Gesù e i capi ebrei raggiunge il suo culmine**. Nel capitolo 23, proprio all'apice di tale dissidio, troviamo un lungo discorso di Gesù contro i farisei, contrassegnato da sette "guai" (23,13-32). Nel corso di questi due giorni in Gerusalemme, le parole e le azioni di Gesù sono prevalentemente contraddistinte da un ritmo ternario: tre azioni simboliche (21,1-22); tre parabole (21,28-22,14); tre dispute (22,15-40).

Una possibile struttura dei tre capitoli è la seguente:

- a. Ingresso messianico in Gerusalemme (21,1-11)
- b. I venditori scacciati dal tempio (21,12-17)
- c. Il fico seccato (21,18-22)
- d. L'autorità di Gesù (21,23-27)
- e. Tre parabole sul rifiuto del Regno (21,28 - 22,14)
- e'. Tre dispute nel tempio (22,15-40)
- d'. Il Figlio di Davide (22,41-46)
- c'. Un solo Maestro (23,1-12)
- b'. Invettive contro i farisei (23,13-36)
- a'. Promessa del ritorno (23,37-39)

Tutta questa sequenza, che noi affronteremo in due incontri, vista l'abbondanza del materiale, è incorniciata da un duplice rimando al *Sal* 118,26:

<i>Mt</i> 21,9	<i>Mt</i> 23,39	<i>Sal</i> 118(117),25-26
<sup>9</sup> <i>La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: «Osanna al figlio di Davide! <b>Benedetto colui che viene nel nome del Signore!</b></i>	«... <i>Vi dico infatti che non mi vedrete più, fino a quando non direte: <b>Benedetto colui che viene nel nome del Signore!</b></i> ».	<sup>25</sup> <i>Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza! Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!</i> <sup>26</sup> <i><b>Benedetto colui che viene nel nome del Signore.</b></i>

In questa sezione vi è certamente una rottura forte con il giudaismo del tempo, ma la conclusione del capitolo 23 lascia aperta la porta della storia a una conversione, al riconoscimento da parte di Israele di quel Messia che è venuto per donare la salvezza a tutti, colui che è *benedetto*, perché è venuto nel nome del Signore e tornerà.

**Oggi affronteremo la prima metà della sezione** (nello schema sopra i punti a-e), lasciando la seconda parte alla prossima scheda. Ci concentreremo quindi sui gesti simbolici compiuti da Gesù a Gerusalemme e sulle parabole che fanno da introduzione alla polemica esplicita con i farisei.

## 1. L'ingresso trionfale in Gerusalemme (21,1-11)

Il capitolo inizia nei pressi della città santa. Gesù, salendo da Gerico, giunge sul monte degli Ulivi. Si ferma a Betfage (letteralmente "casa dei fichi"), di fronte a Betania.

<sup>1</sup>Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, <sup>2</sup>dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. <sup>3</sup>E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: «Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito». <sup>4</sup>Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

<sup>5</sup>Dite alla figlia di Sion:

Ecco, a te viene il tuo re,

mite, seduto su un'asina

e su un puledro, figlio di una bestia da soma.

<sup>6</sup>I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: <sup>7</sup>condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. <sup>8</sup>La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. <sup>9</sup>La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

«Osanna al figlio di Davide!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Osanna nel più alto dei cieli!».

<sup>10</sup>Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». <sup>11</sup>E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

Secondo il solito, Matteo interpreta gli avvenimenti riguardanti Gesù alla luce della Scrittura. Anche l'arrivo a Gerusalemme prende luce da due testi che egli inserisce e in qualche modo cuce insieme, adattandoli alla realtà della missione redentrice del Signore.

Zac 9,9	Mt 21,5
<i>Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina.</i>	<i><sup>5</sup>Dite alla figlia di Sion:  Ecco, a te viene il tuo re,  mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma.</i>

Rispetto al testo centrale di Zac 9,9, Matteo ha sostituito le parole iniziali, invito alla gioia grande, con un'esortazione all'ascolto tratta da Is 62,11. All'evangelista non sarà forse sembrato opportuno l'invito alla gioia, alla luce della sorte che la città avrebbe riservato al suo "re".

Inoltre Matteo, forse per evitare ogni trionfalismo e ogni possibile fraintendimento, elimina dalla citazione di Zaccaria anche gli aggettivi "giusto" e "vittorioso", limitando gli attributi del Messia alla sola "mitezza". Del resto, l'aggettivo mite è proprio una caratteristica del nostro vangelo, poiché vi ricorre 3 volte (cfr Mt 5,5; 11,29), mentre è del tutto assente nel resto del Nuovo Testamento, con l'unica eccezione di 1Pt 3,4. Altra piccola, ma significativa variazione rispetto al testo profetico, è il secondo

animale citato, un puledro figlio di un animale sottoposto al giogo, con un rimando ulteriore a *Mt 11,29-30*, in cui Gesù stesso si definiva *mite e umile di cuore* e dichiarava che il suo è un *giogo soave*.

\* - Il testo di Zaccaria contiene la profezia dell'ingresso del Messia, descritto come un sovrano che prende possesso del suo trono; tuttavia, la cavalcatura che egli utilizza, un asino, precisa il tipo della sua regalità: infatti, questa, in contrasto con il costume dell'epoca, richiama il tempo dei patriarchi e dei primi re, quando il potere regale era presentato ancora come a servizio del popolo. Proprio di Salomone, figlio di Davide, si racconta (*1Re 1,32-48*) l'ingresso trionfale a cavallo di una mula. Il brano del profeta Zaccaria per un parallelismo sinonimico, utilizzato nel testo originale allo scopo di dare enfasi al messaggio, riporta due volte la presenza di un animale docile (asina e puledro), ma intende parlare di una sola cavalcatura. Matteo, unico tra gli evangelisti, conserva la sua precisa forma letteraria; in tal modo, vuole trasmettere la certezza che in Gesù si compie proprio quanto era stato predetto e che davvero egli è il Messia.

\* - Ma la cosa sorprendente è che i due animali rimangono entrambi presenti nel racconto, distinti, per cui si ricava l'impressione che Gesù entri in città su entrambi (cfr vv.2.7).

Gli esegeti si dividono su questo testo, per molti problematico, perché non è possibile che Matteo, così fine conoscitore della Scrittura, abbia frainteso le parole di Zaccaria. E in effetti l'evangelista non si è distratto, utilizza piuttosto un principio dell'interpretazione scritturistica rabbinica: nessuna parola della Scrittura è superflua. E allora le due cavalcature, già nell'interpretazione di alcuni padri della Chiesa (possiamo leggere questa interpretazione in appendice, in un testo di Giustino, padre della Chiesa e martire), fanno riferimento ai due popoli dell'alleanza, l'antico e il nuovo, riassunti, uniti, nell'unico gesto messianico di Gesù:

- l'asina, la madre, è Israele, popolo sottomesso al giogo della Legge;

- il puledro senza giogo è il nuovo popolo, quelli che Paolo chiama i "gentili" (cioè le genti).

E forse è proprio in questa unità che si compie in Cristo, che secondo Matteo si compie la profezia: Gesù è il Messia, Re di pace, che porta la pace anche tra le nazioni, tra Ebrei e gentili, tra vicini e lontani (cfr. *Is 57,19; Ef 2,14ss*). D'altra parte quello del Messia apportatore di pace è uno dei tratti attestati dalla Scrittura, che non ci parla solo del Messia liberatore. E del resto l'asina e il puledro non sono animali da guerra, come erano i cavalli, non sono cavalcature regali come era la mula, ma sono i normali mezzi di locomozione della gente normale dell'epoca. Quindi non un messia guerriero, ma un Messia di pace.

\* - Ebbene i discepoli fanno quello che Gesù ha detto, gli conducono l'asino e il puledro, ed ecco la prima delle azioni simboliche: *miserò su di essi*, ossia sull'asina e sul puledro, i mantelli. Il mantello, nel linguaggio biblico, indica la persona. Allora mettere il mantello sull'asina e sul puledro, indica la piena adesione di Gesù alla sua missione: essere un Messia di pace.

Quando c'era la consacrazione del re, il popolo, come segno di sottomissione e di accettazione della sua regalità, stendeva il mantello, che è simbolo della propria persona, sulla strada e il re ci passava sopra. È un segno di sottomissione da parte del popolo. La folla non intende essere liberata da Gesù e non intende seguire un messia di pace, ma intende essere sottomessa, intende essere dominata. E l'evangelista sottolinea che essi tagliavano i rami degli alberi (v.8). Questo si faceva per la festa delle capanne, la festa importante che indicava la venuta del messia liberatore. C'è una folla che viene incontro a Gesù, composta dal popolo di Gerusalemme; c'è una folla che lo segue, composta dai pellegrini che come lui si recano alla città santa (v.9). Gesù è in mezzo, quasi come un ostaggio. Non è lui a indicare il cammino. Come il tentatore ha portato Gesù sul pinnacolo del tempio per proporgli il potere su Israele, così questa folla ha preso in ostaggio Gesù e indica a Gesù qual è la strada da prendere: quella del potere, quella del dominio. Infatti

gridano le parole del salmo 118, dove si dice: *Osanna*. È un'espressione che significa "Salvaci, dunque".

\* - Qui è rivolta al *figlio di David*. Le folle dunque hanno confuso Gesù, il figlio del Dio vivente, con il figlio di Davide. Figlio, nella cultura dell'epoca, significa colui che assomiglia al padre perché si comporta in una maniera simile alla sua. Allora il figlio di Davide era il messia che, come Davide, attraverso il potere e la forza, avrebbe inaugurato il regno di Israele.

Questo è quello che la folla attende, questa è la tentazione che propongono a Gesù: essere un *messia di potere*, un messia di violenza. Ma Gesù non è, in questo senso, il figlio di Davide, Gesù è il figlio di Dio. Non viene a togliere la vita, ma a proporre la sua. Ecco perché, appena si accorgeranno dell'equivoco, la stessa folla che adesso grida *Osanna al figlio di David* sarà quella che poi griderà: *Crocifiggilo* (cfr Mt 27,22.23)! Di un messia di pace non sa che farsene.

\* - L'acclamazione *Osanna al Figlio di David*, oltre ad essere esplosione di gioia, ma di una gioia tutta divina e non legata a condizioni terrene, nella sua origine letterale è invocazione di salvezza, come nel Salmo 118,25, che abbiamo richiamato sopra. Vi è poi una seconda acclamazione, che abbiamo ricordato essere molto importante nell'intera sezione del vangelo che stiamo leggendo, *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*: nella liturgia ebraica veniva pronunciata dal sacerdote che assisteva all'ingresso dei pellegrini nell'area del tempio; ora, invece degli addetti al culto, che tra poco si scontreranno con Gesù, questa verità è posta sulle labbra dei pellegrini festanti. Proprio ad essa si rivolgono gli abitanti della città, che viene descritta come scossa da un terremoto, per la presenza di Gesù; ma ne ricevono una risposta misera e decisamente sproporzionata rispetto alle acclamazioni che sono uscite dalle loro labbra poco prima: Gesù torna ad essere solo un profeta, per di più da Nazaret di Galilea, paese e regione da cui non può venire niente di buono e certo non il Messia. Con questa presentazione contraddittoria, Gesù inizia la sua settimana definitiva.

## **2. Gesù scaccia i venditori dal tempio (21,12-17)**

Dopo essere entrato in Gerusalemme, Gesù si reca al tempio. Rispetto al parallelo di Marco, che dopo l'ingresso in Gerusalemme pone l'episodio del fico seccato, spezzandolo in due parti e inframmezzando proprio la cacciata dei venditori dal tempio, Matteo inserisce subito l'ingresso nel tempio, con la sua "purificazione", che però non risulta qui l'elemento centrale del racconto.

<sup>12</sup>*Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe* <sup>13</sup>*e disse loro: «Sta scritto:*

*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera.  
Voi invece ne fate un covo di ladri».*

<sup>14</sup>*Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì.* <sup>15</sup>*Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide!», si sdegnarono,* <sup>16</sup>*e gli dissero: «Non senti quello che dicono costoro?».* Gesù rispose loro: «Sì! Non avete mai letto:

*Dalla bocca di bambini e di lattanti  
hai tratto per te una lode?».*

<sup>17</sup>*Li lasciò, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte.*

La scena che si svolge nel tempio, si sviluppa in due momenti, legati da un breve cenno a miracoli di guarigione verso ciechi e zoppi (v.14).

La prima parte vede Gesù cacciare venditori e compratori e sconvolgere il normale assetto "mercantile" del cortile, dove si vendevano animali per i sacrifici e materiale per le offerte e dove si potevano trovare monete ebraiche, le uniche valide per le elemosine e le tasse. Sul valore di questo atto, raccontato in tutti i vangeli, si discute, anche perché solo Giovanni lo colloca all'inizio del ministero di Gesù, mentre negli altri tre si trova quasi come gesto inaugurale della sua ultima settimana di vita. Si tratta certo di una "protesta" contro un culto non più puro, asservito agli interessi economici e di potere della classe sacerdotale, sulla linea dei profeti, che non hanno mai mancato di far sentire la loro voce in tal senso, da Isaia (cfr *Is* 10,1-20) a Geremia (cfr *Ger* 7,2-14), agli altri profeti cosiddetti minori (cfr *Am* 5,21-25; 7,10-17; *Os* 6,5-6). Assume però anche il tono solenne di un gesto simbolico, con cui Gesù dichiara decaduto questo culto e proclama la sostituzione dell'antico ordine religioso con uno nuovo, fondato su Gesù stesso, nuovo tempio e nuovo culto. Ecco perché al centro troviamo proprio il v.14, con la guarigione di storpi e ciechi, che sulla base dell'antico culto non potevano neppure accedere alla spinata del tempio. Ma prima di questo versetto, la citazione di Isaia, che è anche in Marco, ma che Matteo limita, escludendo la parte finale, *per tutte le genti* (cfr *Is* 56,7). Perché questa scelta? Il nuovo tempio, che è Gesù stesso sarà casa di preghiera per tutte le genti. Ma quello di Gerusalemme no. Sarà distrutto pochi anni dopo questi fatti. È molto probabile che Matteo scriva quando già il tempio è stato distrutto, ma direi che certamente la sua citazione monca esprime la consapevolezza che quella profezia sui tempi di Isaia non si compirà per il tempio di Gerusalemme.

Il breve versetto delle guarigioni che avvengono nel tempio ratifica la novità che è stata inaugurata: non più separazione ed esclusione dal culto per coloro che sono colpiti da malattie, ma anzi la cura tutta paterna del Signore che proprio con la guarigione di zoppi e ciechi proclama venuto il tempo della salvezza (cfr *Is* 35,4-6). C'è un passaggio dell'Antico Testamento, riferito a Davide, dal quale si evince tutta la novità che il v.14 introduce: *Il re e i suoi uomini andarono a Gerusalemme contro i Gebusei che abitavano in quella regione. Costoro dissero a Davide: «Tu qui non entrerai: i ciechi e gli zoppi ti respingeranno», per dire: «Davide non potrà entrare qui». Ma Davide espugnò la rocca di Sion, cioè la Città di Davide. Davide disse in quel giorno: «Chiunque vuol colpire i Gebusei, attacchi attraverso il canale gli zoppi e i ciechi, che odiano la vita di Davide». Per questo dicono: «Il cieco e lo zoppo non entreranno nella casa»* (2Sam 5,6-8).

Con il preciso riferimento a ciechi e zoppi, Matteo ci dice due cose: c'è qualcuno più grande di Davide, che non ha in odio queste categorie di emarginati, ma anzi li guarisce dalla loro infermità, segno che davvero la misericordia vale ben più di qualunque sacrificio (cfr *Mt* 12,6); inoltre, mentre il tempio della città santa era confine di esclusione per infermi e pagani, in Gesù nuovo tempio nessuno è escluso, tutti hanno accesso attraverso il Cristo a Dio, questa è la sola via di salvezza per l'uomo.

I capi dei sacerdoti, che fino ad ora non erano scesi in campo contro Gesù, insieme agli scribi, vedono quanto avviene e, invece di unirsi al coro dei bambini che proclamano la regalità di Gesù, si sdegnano e lo invitano a zittirli, quasi avessero bestemmiato. L'acclamazione dei bambini, altra categoria di esclusi dalla società religiosa, categoria già ampiamente "riabilitata" da Gesù, come abbiamo visto, nei capitoli precedenti, è la stessa della folla, poco prima; è anche la stessa dei due ciechi a Gerico (cfr *Mt* 20,30-31): Gesù è riconosciuto Figlio di Davide, cioè il Re per eccellenza, secondo la Scrittura. La risposta di Gesù ai sacerdoti è ancora sulla linea scritturistica, perché annuncia nella lode dei fanciulli la realizzazione di quanto già il salmo 8,3 affermava di Dio: *Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode.* Anche altri testi del Nuovo Testamento leggono questo salmo in senso messianico, ma qui i bambini rappresentano la categoria degli *anawim*, degli umili; essi sono coloro ai quali è annunciato il regno di Dio, ne sono i primi beneficiari, in

quanto poveri e deboli, e quindi oggetto della benevolenza di Dio, come sono stati anche i primi ad averne accolto la promessa quando questa era ancora lontana dalla sua realizzazione. Poco più avanti, nel capitolo successivo, nell'ambito della discussione con i farisei, Gesù citerà un altro salmo messianico (*Sal* 110; cfr *Mt* 22,41-45), con lo stesso scopo: Gesù non è semplicemente il *Figlio di Davide*, ne è anche il Signore. Questa argomentazione sarà poi ripresa anche da Pietro nella prima predicazione dopo la pentecoste (cfr *At* 2,34-36).

L'uscita di Gesù verso Betania (v.17), lontana pochi chilometri, forse per tornare nella calda ospitalità amica di Marta, Maria e Lazzaro, chiude questo primo giorno a Gerusalemme.

### **3. La forza della fede (21,18-22)**

Passata la notte a Betania, Gesù torna in città con i suoi. Ha così inizio il secondo giorno di Gesù in Gerusalemme (v.18). Segue un altro testo (v.19) che nei commentatori ha spesso suscitato perplessità, perché la durezza che Gesù usa contrasta con la cura amorevole che mostra verso tutte le creature. Si tratta in realtà di un'altra azione simbolica, la terza dall'ingresso nella città santa.

*<sup>18</sup>La mattina dopo, mentre rientrava in città, ebbe fame. <sup>19</sup>Vedendo un albero di fichi lungo la strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: «Mai più in eterno nasca un frutto da te!». E subito il fico seccò. <sup>20</sup>Vedendo ciò, i discepoli rimasero stupiti e dissero: «Come mai l'albero di fichi è seccato in un istante?». <sup>21</sup>Rispose loro Gesù: «In verità io vi dico: se avrete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest'albero, ma, anche se direte a questo monte: «Lèvati e gèttati nel mare», ciò avverrà. <sup>22</sup>E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete».*

Proprio l'apparente stridore tra l'atteggiamento consueto di Gesù e la durezza verso il fico senza frutti, invita a un esame più attento degli elementi che lo compongono: il fico, di cui Gesù lamenta la mancanza di frutti, è immagine di vita e beatitudine, per il ricco fogliame e la dolcezza dei frutti, e nella letteratura biblica è usato spesso come simbolo di Israele, insieme alla vite, la cui immagine sarà ripresa nelle parabole che seguono.

Quando Gesù, dopo aver trascorso la notte a Betania, rientra a Gerusalemme, cerca di scorgere i frutti che la frequentazione con la parola di Dio avrebbero dovuto produrre nel suo popolo; spera soprattutto che possa maturare un'accoglienza della sua persona, inviata dal Padre per la conversione e la salvezza. L'incontro con il fico viene letto dall'evangelista come una risposta deludente a queste attese: Israele non sa dare i frutti sperati, la sua religiosità è solo apparenza. Quella che ai nostri orecchi suona come una maledizione è nel linguaggio semitico piuttosto la constatazione dell'impossibilità di attendersi una risposta da parte di coloro, soprattutto i capi, che hanno chiuso i loro cuori alla voce del Messia.

È bene leggere questo episodio del fico inaridito in sinossi con Luca, che presenta invece la parabola del fico sterile e del contadino paziente, che chiede al padrone di aspettare ancora un anno, prima di abbattere la pianta che non da frutti da tempo (cfr *Lc* 13,6-9). Non c'è la volontà di porre fine al rapporto con l'antico popolo dell'alleanza, anzi, Dio è paziente e misericordioso. Ma Gesù, giunto a Gerusalemme, deve constatare che il suo popolo non l'ha accolto. E tale posizione rispetto al Messia pone Israele nella condizione della sterilità.

Lo stupore dei discepoli è anche il nostro, abituati da parte di Gesù a segni di amore e di vita; lo stesso Gesù invita i suoi e quindi anche noi a non farci trovare nella condizione del fico-popolo di Israele ed anzi a credere nella potenza di Dio che sa

trasformare il cuore di pietra dell'uomo in un cuore di carne. La fede in lui e la preghiera potranno produrre frutti abbondanti e meravigliosi. Il fatto che in Matteo il fico inaridisca immediatamente (concetto ripetuto 2 volte, vv.19,20) sottolinea l'autorità di Gesù. Ma il centro di questo episodio è il rimando alla fede e alla preghiera. Se il fico che inaridisce denuncia la mancanza di fede da parte di Israele, questo diventa ammonimento per i discepoli, perché con la preghiera sollecita alimentino la fede. La maledizione è dunque la semplice constatazione dell'assenza di fede, che manifesta invece la benedizione, come già per Abramo. In 17,20 Gesù aveva detto che la fede ha la forza di spostare le montagne, mentre in 8,10 aveva messo in evidenza come un pagano aveva una fede che non trovava pari in Israele. In questa pericope, in opposizione alla fede c'è l'incertezza, l'esitare (cfr Gc 1,6-7; Rm 4,20). Solo una fede autentica, senza pregiudizi né esitazioni, può portare frutto nella preghiera. Questa fede, Gesù l'ha attesa anche da Israele, ma invano.

#### **4. Scontro tra Gesù e le autorità religiose (21,23-27)**

Dopo le parole sulla fede, Gesù entra una seconda volta nel tempio, per insegnare. La domanda che gli viene rivolta dai capi del popolo e dagli anziani è proprio la manifestazione di quella mancanza di fede che l'episodio precedente ci ha simbolicamente evidenziato.

*<sup>23</sup>Entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: «Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?». <sup>24</sup>Gesù rispose loro: «Anch'io vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, anch'io vi dirò con quale autorità faccio questo. <sup>25</sup>Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?». Essi discutevano fra loro dicendo: «Se diciamo: «Dal cielo», ci risponderà: «Perché allora non gli avete creduto?». <sup>26</sup>Se diciamo: «Dagli uomini», abbiamo paura della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta». <sup>27</sup>Rispondendo a Gesù dissero: «Non lo sappiamo». Allora anch'egli disse loro: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».*

Era inevitabile che avvenisse ancora un incontro con i notabili del tempio, visto che lo scontro precedente non aveva soddisfatto la loro avversione a Gesù. Di nuovo nel tempio, di nuovo egli agisce da profeta per il luogo e le parole. I suoi avversari spostano il conflitto sull'autorità che Gesù si è attribuito e sulla fonte di tale autorità. Al pari della sua attività taumaturgica, anche l'insegnamento di Gesù, fin dall'inizio e a maggior ragione dentro il tempo della città santa, crea problemi per l'establishment politico-religioso di Gerusalemme. Ecco allora la domanda, duplice, che vuole sapere *da dove* quel *Rabbi* ha ricevuto l'autorità che i suoi gesti e le sue parole manifestano e che la gente gli riconosce. Ma Gesù sembra non prestarsi al dibattito: sia che stia cercando una base comune di dialogo, sia che voglia metterli in difficoltà, sia che piuttosto non li consideri interlocutori affidabili, chiede una presa di posizione riguardo a Giovanni Battista; era stato lui ad aprirgli la via, ad indicarlo ai suoi discepoli e al popolo quale messia. Essi lo avevano definito un indemoniato (11,18), Erode lo aveva fatto uccidere, ma il popolo era accorso alla sua predicazione e aveva accolto il suo battesimo di penitenza. Gesù stesso, anche se questo probabilmente non è noto ai capi del popolo, si era sottomesso al battesimo di Giovanni. Ed è importante che in questa circostanza il Signore richiami proprio l'autorità del Battista. Sta dicendo ai suoi interlocutori molte cose.

- Prima di tutto che per accogliere Gesù e riconoscerlo come il Messia bisogna riconoscere chi era Giovanni, mandato, secondo le profezie, come nuovo Elia, a preparare i cuori per la venuta di Colui che era atteso.

- Credere in Giovanni significa quindi credere nei profeti, ma evidentemente proprio coloro che detenevano l'autorità di interpretare la Scrittura non sono stati capaci di fare questo passaggio, che è un passaggio di fede.

- Gesù ricorda anche che per sottomettersi al battesimo di Giovanni era necessaria la volontà di conversione, figlia dell'umiltà, che nella loro presunzione di perfezione acquisita i capi non hanno mostrato di avere. E così ritroviamo questo improvvisato sinedrio riunito che cerca una risposta alla semplice e diretta domanda di Gesù, una domanda che non ammette vie di mediazione e che diventa quindi chiusa per la loro ostinazione nel non volersi mettere in discussione. L'atteggiamento di questi "sapianti" è proprio quello che contrasta con la fede, cioè l'esitazione, come emergeva dalla discussione immediatamente precedente sul fico disseccato. Diventa impossibile per i capi rispondere a Gesù senza scontentare nessuno e insieme senza rimangiarsi posizioni pubbliche: rinunciano al confronto, ma soprattutto dichiarano in questo modo che l'ispiratore dei loro pensieri e delle loro scelte non è la parola di Dio, di cui sono custodi, ma l'opportunità di non perdere terreno nel senso del potere.

Gesù li delude, non raccogliendo l'occasione per una difesa del profeta, e li lascia screditati davanti alla folla.

## **5. Le due parabole della vigna (21,28-46)**

Messi a tacere i capi del popolo, Gesù si rivolge proprio a loro col linguaggio delle parabole (cfr Mt 13,10-15), un linguaggio chiaro per chi ha cuore aperto e che condanna chi cerca di asservire la parola di Dio ai propri interessi. Le parabole sono tre, come detto nell'introduzione. In esse è presente una gradualità che è certamente frutto dell'opera redazionale di Matteo, come si può facilmente constatare anche osservando i paralleli sinottici. Noi vedremo la terza parabola separatamente perché varia l'ambientazione, mentre le prime due sono accomunate dal riferimento alla vigna.

Nella trilogia ciò che accomuna è il rifiuto, mentre risultano caratteristici gli inviati, che sono Giovanni il Battista, nella prima, i profeti dell'Antico Testamento fino alla pienezza dei tempi in Gesù, nella seconda, i discepoli missionari nella terza.

Le prime due parabole, con il comune riferimento alla vigna, chiamano in causa ancora una volta il popolo di Israele e la sua risposta alla vocazione con cui Dio lo ha privilegiato, quella di far risplendere in mezzo alle genti pagane la grandezza dell'amore di Dio.

<sup>28</sup>«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna». <sup>29</sup>Ed egli rispose: «Non ne ho voglia». Ma poi si pentì e vi andò. <sup>30</sup>Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: «Sì, signore». Ma non vi andò. <sup>31</sup>Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. <sup>32</sup>Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli.

<sup>33</sup>Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. <sup>34</sup>Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. <sup>35</sup>Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. <sup>36</sup>Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. <sup>37</sup>Da



*ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». <sup>38</sup>Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». <sup>39</sup>Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. <sup>40</sup>Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». <sup>41</sup>Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».*

<sup>42</sup>*E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:*

*La pietra che i costruttori hanno scartato  
è diventata la pietra d'angolo;  
questo è stato fatto dal Signore  
ed è una meraviglia ai nostri occhi?*

<sup>43</sup>*Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti. <sup>44</sup>Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato».*

<sup>45</sup>*Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. <sup>46</sup>Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta.*

In tutte e due le parabole, la prima molto più breve della seconda, alla narrazione segue un dialogo fra Gesù e i suoi ascoltatori e infine una parola profetica di Gesù rivolta ai capi presenti, ma in essi a tutto il popolo di Israele.

In entrambe il padrone di una vigna chiede collaborazione, nel primo caso ai due figli, nel secondo a dei vignaioli, per mezzo di un contratto. La prima parabola non ha paralleli sinottici, mentre la seconda riprende Mc 12,1-12, anche se con notevoli variazioni.

- Nella prima parabola, tra i due figli si distinguono due posizioni complementari: l'uno, svogliato, rifiuta, ma poi si pente e fa quanto il padre aveva chiesto, l'altro, apparentemente più obbediente, di fatto tradisce l'impegno preso. Da notare che nella precedente traduzione della CEI l'ordine dei due figli era invertito, seguendo il manoscritto Vaticano; la nuova traduzione ha scelto giustamente la versione più attestata e più probabilmente originale, che mette in evidenza come primo atteggiamento quello dell'obbedienza nei fatti, invece che solo a parole.

Anche nel popolo di Dio, Israele al tempo di Gesù, la chiesa al tempo della composizione del vangelo, si annidano sia posizioni di disobbedienza alla legge di Dio, chiaramente additate per l'evidente rifiuto di una prassi esteriore di purità, sia comportamenti decisamente fuori dell'alleanza per la persistenza in una condizione di peccato: "pubblicani e prostitute" è l'espressione con cui nei vangeli vengono riassunte queste categorie.

Proprio queste ultime sono indicate da Gesù nella figura del primo figlio, all'inizio pigro e sordo alla richiesta del padre, poi capace di conversione alla sua volontà. "Voi, al contrario...": i membri delle categorie in vista, i farisei, gli scribi hanno invece tradito l'impegno preso e anzi non hanno colto nella conversione dei peccatori l'invito ad una fede più aperta e fattiva. In ogni uomo però si possono leggere questa duplicità, questa incertezza nella relazione con Dio. Non si trova quindi in questa parabola una metafora della contrapposizione tra antico e nuovo popolo dell'alleanza, quanto piuttosto una questione che, visti gli interlocutori, riguarda prima di tutto il popolo d'Israele. Ma poiché la Parola di Dio parla a noi oggi, la stessa problematica di una prassi corretta, anche eventualmente a fronte di un'iniziale chiusura, rimane attuale, per tutti. Importante sottolineare come il cambiamento degli interlocutori del regno sia sottolineato con solennità da Gesù attraverso l'espressione che esprime una verità certa: *Amen vi dico* (v.31). Questa prima parabola è dunque la risposta

alla domanda dei capi del popolo e degli anziani, anzi, è la risposta alla domanda che Gesù stesso aveva loro rivolto e alla quale essi non avevano voluto rispondere.

- La seconda parabola sembra ricalcata sulle parole di *Is 5,1-7*, quando Israele viene rimproverato per la sua mancanza di risposta alla benevolenza di Dio: *Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica*. Gesù ripercorre in tappe successive la storia del popolo eletto, la sua infedeltà, l'invio dei profeti, il rifiuto ad accogliere la loro parola di esortazione, la violenza con cui Israele si è opposto alle loro ammonizioni, infine legge la sua stessa vicenda di Figlio inviato dal Padre per un ultimo invito alla conversione. Conosce il loro rifiuto, sa che non può aspettarsi ormai altro che violenza e morte. La vigna, nonostante le speranze di appropriarsene che hanno concepito i vignaioli, tornerà nella piena disponibilità del padrone, che la toglierà ai primi e l'affiderà ad altri che sapranno farla fruttificare. Il messaggio non può essere frainteso. E infatti non lo è. A differenza del cantico di Isaia, la vigna non ha responsabilità nel non produrre frutti buoni, perché questa responsabilità ricade interamente sui contadini, che non lavorano per amore del padrone, né per amore della vigna, ma con l'unico intento di diventare essi stessi i padroni. La sentenza contro i vignaioli è pronunciata dagli interlocutori di Gesù (v.41), prima ancora che dal Signore stesso (v.43).

Tra queste due affermazioni, la citazione del *Sa/ 118,22-23*, sulla pietra rigettata, che diventa essenziale per la comprensione della parabola, offrendo tre chiavi di lettura:

1. I sommi sacerdoti "condannano" se stessi, riconoscendosi colpevoli; e lo comprendono, come sottolinea lo stesso Matteo (v.45);
2. Dalla conclusione si capisce che non solo i contadini non hanno dato al padrone i frutti della vigna, ma hanno fatto sì che questa non facesse frutto; infatti Gesù commenta che la vigna sarà data ad altri che la faranno fruttificare, al tempo giusto (v.43), citazione implicita del salmo 1;
3. La vigna resta il regno di Dio, il suo "terreno", che verrà amministrato da altri, per indicare i quali Matteo sceglie un termine generico, che letteralmente è tradotti *gente*. Si discute tra gli esegeti su chi sia questa "gente". Considerando l'unità del quadro costituito dalle tre parabole che stiamo analizzando, questa gente pare non essere altro che coloro che hanno accolto i diversi inviati: Giovanni il Battista, Gesù, i discepoli missionari; quindi sono anche le prostitute, i pubblicani, la gente che sta ai crocicchi delle strade (parabola seguente).

La conclusione della vicenda è saldamente nelle mani di Dio, che sa trasformare ciò che gli uomini hanno considerato inutile, la missione di Gesù, la sua sofferenza e la sua morte, in vita per il Giusto e in giudizio per i suoi avversari. Essi, avendo compreso bene le sue parole, concepiscono contro di lui progetti di morte (v.46). La paura della folla li ferma, almeno per ora.

## **6. La parabola del banchetto di nozze (22,1-15)**

L'inizio di questo capitolo, con la parabola del re che invita alle nozze del figlio, conclude la serie delle tre parabole che possono essere dette "del rifiuto".

<sup>1</sup>Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse:<sup>2</sup>«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. <sup>3</sup>Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. <sup>4</sup>Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: «Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!». <sup>5</sup>Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; <sup>6</sup>altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. <sup>7</sup>Allora il re si indignò: mandò le sue truppe,

*fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.*<sup>8</sup> Poi disse ai suoi servi: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni;<sup>9</sup> andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze». <sup>10</sup>Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. <sup>11</sup>Il re entrò per vedere i commensali e li scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. <sup>12</sup>Gli disse: «Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?». Quello ammutolì. <sup>13</sup>Allora il re ordinò ai servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti». <sup>14</sup>Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Anche questa parabola è comune alla tradizione sinottica (cfr Lc 14,15-24, in contesto molto diverso), ma presenta delle particolarità che la qualificano all'interno della parte conclusiva del vangelo di Matteo: egli raccoglie, prima della settimana finale della vita di Gesù, i suoi ultimi insegnamenti, collocandoli già in un contesto escatologico; sia i discepoli, che rimangono i primi destinatari dell'insegnamento, sia le folle e i capi ebrei, sono posti davanti alla scelta definitiva che non può essere rimandata; lo stesso avviene per tutte le generazioni che leggono il vangelo, quindi ovviamente anche per noi!

Il protagonista è ora un re, il cui giudizio risulta perciò ancora più severo rispetto a quello dei due protagonisti delle parabole immediatamente precedenti, il padre di Mt 21,28-32 e il padrone della vigna di Mt 21,33-46.

Il contesto è un banchetto di nozze, immagine che rimanda subito sia alla relazione di alleanza nuziale che Israele ha ricevuto in dono da Dio, sia alla dimensione escatologica che la convivialità ha spesso nei profeti (un esempio per tutti, il banchetto di Is 25,6-10). Siamo dunque alla resa dei conti di come Israele ha vissuto la sua sponsalità con Dio. I lettori di Matteo riconoscono nel figlio il Signore Gesù, che nel suo ingresso a Gerusalemme è stato proclamato re, e possono così misurarsi anch'essi con le esigenze della loro condizione di nuovo popolo di Dio.

\* - Le due parti della parabola contengono due narrazioni apparentemente slegate.

La prima narra il rifiuto degli invitati a partecipare al banchetto di nozze del figlio del re, invitati che, sollecitati ripetutamente, alla fine vengono uccisi, mentre viene data alle fiamme la loro città; al loro posto sono fatti entrare al banchetto tutti coloro che vengono trovati per la strada. Sono sicuramente forzate le immagini di questa parabola, al limite del paradosso: sia il rifiuto ingiustificato, sia la reazione sproporzionata del re, fanno sì, però, che risulti più chiara la gravità della posizione di coloro che sono stati chiamati a partecipare alla gioia dell'amicizia con Dio. È la denuncia pesante, ma chiara, del rifiuto di Israele, rifiuto che pesa come un giudizio, proprio perché l'invito era a una festa e il re/padre ha sollecitato gli invitati con ogni mezzo, rimettendoci anche la vita dei suoi servi, i profeti e i giusti.

Ma Dio non rinuncia ad offrirsi come *partner* di alleanza all'umanità e chiama ancora, finché la sala della comunione con Dio sia piena. Nessuno degli ascoltatori o dei lettori che sentissero di aver risposto all'invito può accampare diritti, perché l'invito non dipende dalla bontà dell'invitato, ma dalla sovrana benevolenza di Dio; infatti l'evangelista aggiunge che i servi non distinguono fra buoni e cattivi (v. 10; cfr la parabola della rete in Mt 13,47-48).

\* - La seconda parte della parabola vede l'arrivo del re in mezzo ai convitati; era infatti costume dei signori non partecipare al banchetto, ma entrare a un certo punto nella sala. Qui di nuovo la scena si colora di giudizio, perché all'unico invitato che non aveva l'abito nuziale è riservata una sorte terribile: interrogato dal re, senza saper spiegare il motivo della sua mancanza, viene legato e cacciato fuori dalla festa, là dove c'è tristezza e paura.

Potremmo meravigliarci di questa severità, perché l'uomo non era stato preavvertito della sua partecipazione al banchetto, ma semplicemente prelevato dalla strada, né

era stato fornito di una veste idonea, come talvolta accadeva in queste circostanze. Il paradosso di questa reazione vuole sollecitare l'attenzione sulla serietà dell'invito che Dio rivolge a tutti: egli non sceglie per questa proposta in base ai meriti, ma aspetta che l'uomo risponda con l'accoglienza del dono. La veste infatti corrisponde alla nuova natura redenta che l'uomo salvato deve indossare come abito della sua vita, come in *Is 61,10* dove si legge: "...mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia...": è Dio che riveste, non avere l'abito di nozze significa concretamente aver rifiutato, in questa vita, di lasciarsi amare, giustificare, salvare.

L'espressione con cui il re/giudice si rivolge all'invitato è la stessa con cui Gesù si rivolgerà a Giuda al momento dell'arresto: "Amico, per questo sei qui" (cfr *Mt 26,50*). Anche Giuda, chiamato per grazia, risponde col tradimento.

È un testo che chiama dunque a una seria revisione delle proprie scelte di vita, nella consapevolezza che la benevolenza di Dio non è indifferente alla risposta dell'uomo e che nessuno può invocare privilegi quando il Signore entra nella vita e chiede conto delle opere compiute (cfr *Mt 7,21-23*). Non basta appartenere all'antico o al nuovo popolo di Dio, è necessario prepararsi prima l'abito di nozze per l'incontro definito con lo sposo. Su questa stessa linea, l'autore dell'Apocalisse riporta queste parole: *Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente. La veste di lino sono le opere giuste dei santi. Allora l'angelo mi disse: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!». Poi aggiunse: «Queste sono parole veraci di Dio»* (*Ap 19,7-9*).

Vedremo in una delle prossime schede come questo stesso principio sia a fondamento di tutto il cosiddetto "discorso escatologico", l'ultimo dei cinque grandi discorsi di Matteo, nei capitoli 24 e 25.

### - **Dalla Parola, la preghiera**

- La fede è un intreccio di luce e di tenebra:

- possiede abbastanza splendore per ammettere, abbastanza oscurità per rifiutare, abbastanza ragioni per obiettare, abbastanza luce per sopportare il buio che c'è in essa, abbastanza speranza per contrastare la disperazione, abbastanza amore per tollerare la sua solitudine e le sue mortificazioni.

- Se non avete che luce, vi limitate all'evidenza;  
se non avete che oscurità, siete immersi nell'ignoto.  
Solo la fede fa avanzare.

- Grazie a quello che di te conosco, Signore,  
credo in te per ciò che non conosco ancora,  
e in virtù di quello che ho già capito,  
ho fiducia in te per ciò che non capisco ancora.

*(Louis Evely)*

## **Allegato 1 – GIUSTINO (\*), *Dialogo con Trifone*, LIII.**

1. Quanto poi all'espressione: «Lega alla vite il suo asinello, al viticcio il piccolo della sua asina», vi si mostravano in anticipo sia le azioni da lui compiute in occasione della sua prima venuta, sia parimenti le genti che avrebbero creduto in lui. Queste ultime infatti erano come un asinello senza basto e senza giogo al collo, fino a quando non è venuto questo Cristo che, inviando i suoi discepoli, le ha ammaestrate, così che esse, messo il giogo della sua parola, hanno piegato la schiena a tutto sopportare al fine di conseguire i beni attesi e da lui promessi.

2. E realmente è un'asina legata assieme al suo asinello, nelle vicinanze di un villaggio chiamato Belfage, che il Signore nostro Gesù Cristo, mentre si accingeva ad entrare in Gerusalemme, ordinò ai suoi discepoli di condurgli, e seduto su di essa fece il suo ingresso a Gerusalemme. La qual cosa, poiché era stato chiaramente profetizzato che doveva compiersi per opera di Cristo ed essendosi palesemente realizzata, rendeva manifesto che egli era il Cristo. E dopo che tutte queste cose si sono verificate e sono comprovate in base alle Scritture, voi siete ancora duri di cuore!

3. Da Zaccaria, uno dei dodici profeti, è stato così profetizzato che questo sarebbe accaduto: «Esulta grandemente, figlia di Sion, grida e annuncia, figlia di Gerusalemme! Ecco a te verrà il tuo re, egli è giusto e salva, è mite e povero, cavalca una bestia da soma e un piccolo d'asina».

4. Il fatto che la parola profetica menzioni, come il patriarca Giacobbe, l'asina da soma assieme al suo piccolo come suo possesso, e il fatto che egli stesso, come ho già detto, abbia ordinato ai suoi discepoli di condurgli entrambi gli animali, tutto ciò era un preannuncio che riguardava quelli che avrebbero creduto in lui provenendo dalla sinagoga e dalle genti. Come infatti il piccolo d'asina senza basto era simbolo dei credenti che provengono dalle genti, così l'asina col basto lo era di quelli che provengono dal vostro popolo: vi pesa sopra, infatti, la Legge datavi tramite i profeti.

5. Inoltre per mezzo del profeta Zaccaria era stato profetizzato che questo Cristo stesso sarebbe stato percosso e i suoi discepoli dispersi, cosa che si è verificata. Infatti, dopo che fu crocifisso, i discepoli che erano con lui si dispersero fino a che non risorse dai morti e non li persuase che di lui era stato profetizzato che doveva soffrire. Quelli furono persuasi e andarono per tutta la terra ad insegnare queste cose.

6. Per questo anche noi siamo certi della fede e del suo insegnamento, perché la nostra convinzione si fonda sui profeti e su quelli che per tutta la terra vediamo essere diventati pii nel nome di quel crocifisso. Le parole dette da Zaccaria sono queste: «Dèstati, spada, contro il mio pastore e contro l'uomo del mio popolo. Dice il Signore delle potenze: 'Colpisci il pastore e le sue pecore saranno disperse'».

---

(\*) Giustino, solitamente definito come il "primo padre della Chiesa" è il maggiore apologista del II secolo. Nasce in Palestina, in Samaria, a Flavia Neapoli, l'antica Sichem, da una famiglia di coloni greci pagani. Verso il 130 si converte alla filosofia; nel 135 soggiorna a Efeso, per trasferirsi poi nel 140 a Roma, dove apre una scuola. Tra il 150 e il 160 scrive le sue *Apologie* indirizzate all'imperatore Antonino Pio e il *Dialogo con Trifone*, la più antica apologia contro i giudei. In questo testo, Giustino racconta anche la sua conversione a Cristo. Muore intorno al 165 martire a Roma. Tra le tante sue affermazioni che poi diverranno colonne della teologia dei primi secoli e riferimento per i primi concili ecumenici, Giustino presenta Maria al mondo come la Vergine Madre del Figlio di Dio, cooperatrice del piano della salvezza.